

Il pensiero socialista nell'età della Seconda Internazionale

Quando giunse la grande onda del marxismo



L'impetuosa affermazione delle idee di Marx nel movimento operaio, il complesso processo di elaborazione teorica e di divulgazione dagli ultimi decenni dell'Ottocento sino alla prima guerra mondiale nel secondo volume della Storia Einaudi



Un comizio del leader socialista francese Jaurès a Parigi nel 1912. Nella foto in alto: Lenin insieme ai dirigenti della «Unione di lotta per la liberazione della classe operaia», a Pietroburgo nel 1897. A destra: Martov, il futuro esponente menscevico

E' arrivato, quasi puntuale, anche il secondo volume della *Storia del marxismo*, l'iniziativa dell'editore Einaudi che l'anno passato suscitò subito un grande interesse a cui non erano estranei gli umori di una contestazione politico-ideologica avviata dalla sortita prouhoniana di Craxi. Il primo volume, *Il marxismo ai tempi di Marx*, era naturalmente dominato, con la sua serie di saggi netti e precisi, dall'analisi del pensiero filosofico, economico e politico del fondatore del «socialismo scientifico»: una grande luce, un cervello possente, un momento di rottura e di iniziazione. Con il secondo volume, *Il marxismo nell'età della seconda internazionale* (pp. 947, lire 24.000) si ricomincia dalla morte di Marx. Il cordone ombelicale con le sue idee e il suo lascito teorico e di esperienza organizzativa, è rappresentato dal vecchio Engels, fattosi non solo esecutore testamentario ma suscitatore di un grande movimento reale ed autentico a cui quel movimento, finalmente frutto dell'incontro tra le masse lavoratrici e il marxismo, guarda come allo stesso padre e consigliere prezioso.

L'orizzonte si allarga moltissimo ma bisogna dire che in questo migliaio di pagine ci viene incontro non solo un'eredità di pensiero, di scuole, di dispute tra ortodossia e revisionismo. Ci viene incontro, appunto, l'età tra gli anni Ottanta del secolo XIX e il primo quindicennio di questo — nella quale discorrere di storia del marxismo non si può più se non avendo occhio anche alle gambe sulle quali le idee di Marx camminano, le gambe del mito di emancipazione di milioni di proletari, dei loro rappresentanti sindacali, politici, parlamentari nel cuore dell'Europa della prima rivoluzione industriale e della sua periferia agraria già percorsa da contraddizioni esplosive. Il marxismo dal suo grande centro di irradiazione, la Germania, arriva in Russia, passa l'Atlantico, giunge sulle sponde del Pacifico, anima intellegenze e cuori, si fa divulgazione e mobilitazione, analisi di realtà differenti e anche schema, mito, utopia, torrente impetuoso ad acqua stagnante, in certi momenti paesi.

E, qui, in particolare attraverso due saggi tra i più ricchi, quello di Eric J. Hobsbawm sulla cultura europea di fronte al marxismo tra Otto e Novecento e quello di Franco Andreucci, sulla diffusione e la divulgazione del marxismo, si situa al centro questo processo straordinariamente ampio di circolazione, di «dominazione ideologica», questo meccanismo di diffusione di un pensiero che il movimento operaio, per le sue stesse esigenze pratiche, vuole assorbire come credo, come certezza e avvio scientifico di un cammino ineluttabile della storia. Si pensi infatti a quella che Andreucci ricorda essere stata la «tride» nella quale si voleva riassumere l'essenza del marxismo: la concezione materialistica della storia, la teoria del valore, la lotta di classe. E l'opera di divulgazione non era solo affidata a pubblicisti, pronasandisti e agitatori, accreditati predicatori della necessità storica del socialismo ma a una tradizione orale, attraverso mille rivoli. Al tempo stesso — ed è l'oggetto di Hobsbawm — nel momento in cui il marxismo entra nel circolo della cultura moderna, la sua penetrazione viene commisata ad altre idee che si pensi a Darwin, a Freud — sicché lo storico ha dinanzi un panorama non di rigida separazione bensì di penetrazione reciproca. E' un segno di vitalità, che del resto non doveva esaurirsi in quel primo incontro, in una folgorazione o seduzione di fine secolo. Osserva giustamente Hobsbawm: «Allo stesso modo, negli anni 60 di questo secolo, la tendenza da parte della sinistra a combinare insieme Marx con lo strutturalismo, con la psicoanalisi, con l'economia, ecc., prova la forte attrazione esercitata dal marxismo sugli intellettuali universitari in questi anni».

Dobbiamo, però, a questo punto, abbandonare la pretesa di dare conto in un articolo del dinamismo di tutta la vicenda della fortuna (e delle disavventure) del marxismo all'epoca della seconda internazionale. Gli scrittori dell'Ottocento — pensiamo a Balzac — potevano iniziare un racconto sbizzarrendosi, per pagine e pagine, a descrivere un quartiere e le sue vicine, misteriose o luminose, portando a spasso il lettore prima di fargli incontrare, ad un angolo, protagonisti e figure di contorno. Noi, ammettendo che abbiamo anche solo

un briciolo della stessa fantasia e di quel gusto di narrare, dal compito, sia perché, nel nostro caso, le strade da ripercorrere, «i marxismi» divulgati, sono troppi e soprattutto perché gli stessi protagonisti ci piombano addosso con una corposità che richiederebbe un articolo per ciascuno e solo per chiudere o segnalare o precisare. I protagonisti si chiamano Federico Engels e le sue famose, e assai vagamente interpretate, messe a punto per una teoria della rivoluzione adeguata ai nuovi tempi dell'impegnato sviluppo dell'organizzazione socialista; quindi è la volta di Bernstein e di una sfida revisionista singolare, tanto denigrata quanto coraggiosa. Ma presto arriva una figura che domina per anni ed anni il panorama teorico, come custode dell'ortodossia e della fiducia nel corso trionfale del marxismo, quale quella di Karl Kautsky. E con lui incrociano le armi Rosa Luxemburg, aquila eterodossa, assai più grande di quel Plechanov di cui qui ci è fornita l'immagine, quasi

patetica, di un'ortodossia miope, scolastica. E non siamo neppure a metà del tomo e della storia. Con e dopo la Germania, gigante del movimento con i piedi d'argilla, entra in scena il grande dibattito della socialdemocrazia russa, delle sue tensioni tra bolscevichi e menscevichi (e socialrivoluzionari) ma soprattutto con il primo grande fatto nuovo, di massa in lotta, dopo la Comune parigina del 1871, vale a dire la rivoluzione del 1905, la famosa «prova generale» del 1917. Ed ecco a Lenin, a Trockij, a Martov, a Bogdanov. Ma ci si fa ancora incontro il genio solitario di Antonio Labriola, il primo marxista italiano, mentre passa le Alpi, esportando i suoi miti. Georges Sorel e gli austromarxisti hanno già molte cose da dire, con Otto Bauer e la sua sottolineatura dei tratti nuovi e finora inesplorati che presenta la questione nazionale per un marxista. Sicché, nell'ultima parte del volume, l'aspetto metodologico accentrato sulle idee di questo o quello degli in-

teresse di particolare interesse il saggio di Hans Josef Steinberg su «Il partito e la formazione dell'ortodossia marxista», entrambi gli scritti di uno studioso «francese» come Delar Negli sull'ultimo Engels e sulla Luxemburg, l'acutezza della «riabilitazione» critica di Bernstein tentata da Iring Fetscher e — forse — il saggio più nuovo e bello — l'estrema utilità del riesame della strategia politica della socialdemocrazia tedesca cui come è condotto da Mark Waldenberg. Ma si dovrebbero citare tutti i contributi. Quelli degli studiosi italiani — presenti — l'Andreucci già citato, che si occupa anche della questione coloniale, Vittorio Strada, Massimo L. Salvadori, Valentino Gerratana, Gregorio De Paola — sono tra i più significativi perché lo scrupolo di storiografia appare in essi il più convinto. La polemica tra bolscevichi e menscevichi viene esaminata da Strada addirittura con minuzia di documentazione, in tutte le sue sfumature, insistendo sulle somiglianze tra certe tesi in materia agraria di socialrivoluzionari e di bolscevichi. In ogni caso, quel che emerge con una nettezza di riprova è la lucidità politica dell'intuizione leniniana sulla continuità tra rivoluzione democratica e sviluppo di rivoluzione proletaria, sviluppo di insurrezione e di dittatura socialista.

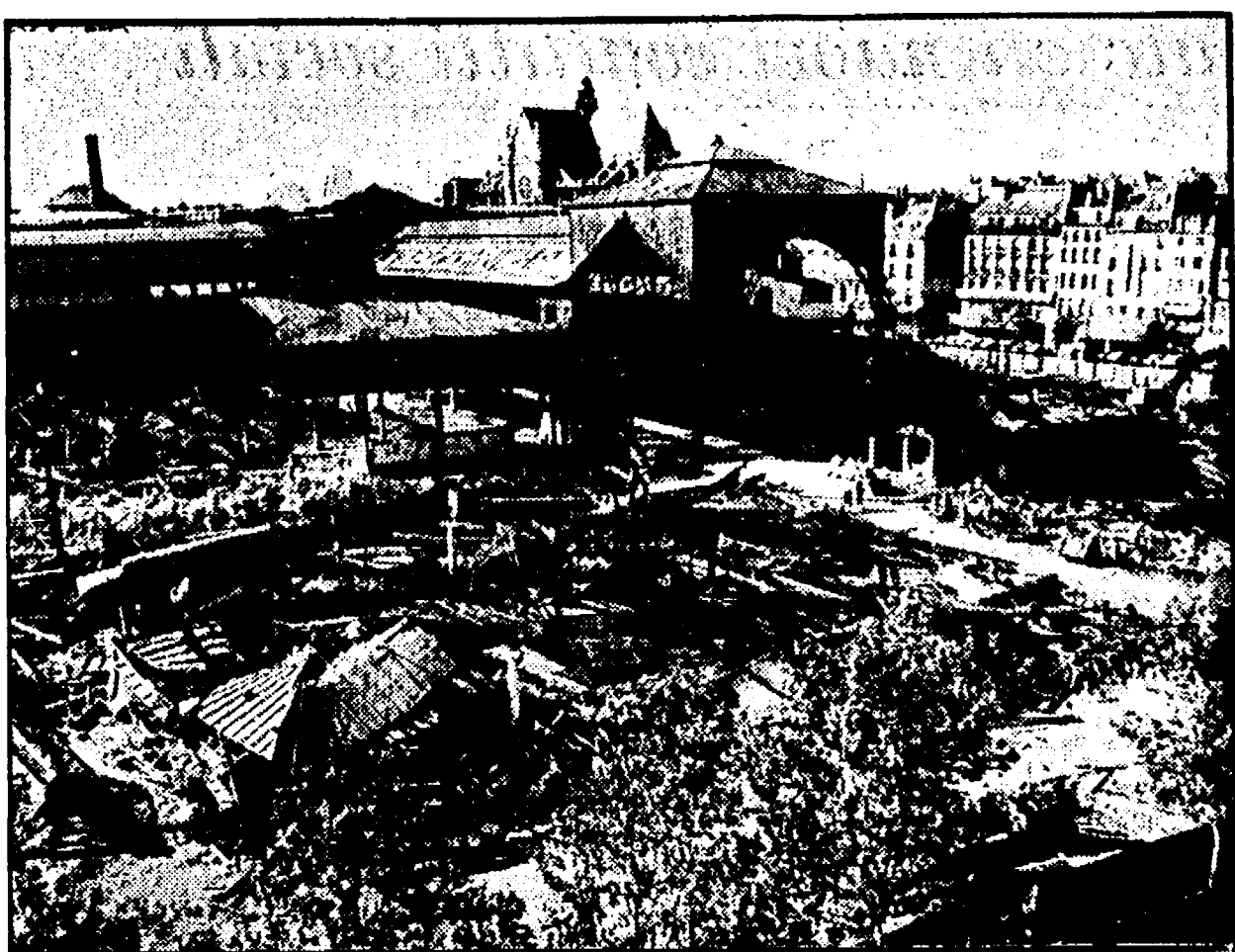
In generale, bisogna aggiungere che, in tutto il corso dell'età qui ripercorso, il vero appuntamento storico, la svolta che muta lo stesso panorama dei dibattiti teorici, sono dati dalle «cose di Russia». Il peso e il movimento più dinamico — le elezioni della Russia — sono al centro dell'accessoria controversia dei maggiori personaggi già incontrati: si veda in proposito il quadro frastagliato che offre Massimo Salvadori in un saggio apposito che parte proprio dalla che del 1905 sulla socialdemocrazia tedesca e che si riallaccia all'indagine sulla figura di Kautsky, dovuta anch'essa al Salvadori.

Degli autori italiani del secondo volume della *Storia* l'unico che si occupi di un italiano è Valentino Gerratana con il saggio su Antonio Labriola. Che egli svolga l'argomento del socialismo italiano, col quale del resto si tratta del maggiore specialista su una figura quale quella di Labriola, che è isolata in Italia, influenza pur largamente il dibattito internazionale (come qui del resto si vede, sia nel saggio di Andrew Arato su marxismo e filosofia, sia in molti altri). Gerratana è un classico profilo di biografia politica e intellettuale che accompagna Labriola attraverso le varie tappe della sua elaborazione sino a quel crocevia che pare un appuntamento obbligato: la «crisi del marxismo» di fine secolo di cui si fanno protagonisti, e promotori, un Bernstein, un Croce, un Sorel. Ma l'originalità e la robustezza di Labriola rivelano appunto nell'intransigenza critica che egli contrappone ai suoi interlocutori. E nella sua fermezza — così come nell'esaltazione che ne fa il biografo — avvertiamo proprio ciò che resta di precipuo nell'insegnamento labrioliano: una coerenza di metodo e di contenuti.

Per Labriola, critico di ci ricorda Gerratana non si oppone solo a dogmatismi ma ugualmente per altro verso, a superficialità e a improvvisazione. La superficialità è lontana dal dogmatismo ma non per questo è più vicina a ciò che è critico in senso forte e che per Labriola è tutt'uno con il procedimento metodico della scienza.

Come si vede, questo volume a più voci e a più protagonisti risponde assai bene a un bisogno diffuso di conoscenza e di sistemazione critica. Non ci si deve cercare tutto anche se qualcosa che si cercherebbe a buon diritto non c'è (in particolare, il racconto con la storia reale del movimento operaio e socialista è troppo tenue e sporadico; sul socialismo italiano e su quello francese, pur se entrambi carenti di marxismo, si sarebbe vista con piacere qualcosa di più, se non negli «attuali», una lettura della Critica sociale avrebbe giovato alla intelligenza di molti problemi). Sarebbe però ingiusto limitare il valore dell'opera a una funzione conservativa, perché conservano, pur se essenziali, imposti già ottant'anni fa, e non risolti tuttora, come quelli della rivoluzione socialista nella parte socialista e economicamente più avanzata del mondo contemporaneo.

Paolo Spriano



Il «Forum» sotto le vecchie Halles

La nuova meraviglia di Parigi

Martedì si accendono le luci nel lussuoso centro commerciale ideato col Beaubourg ai tempi del gollismo

Dal nostro inviato

PARIGI — A 15 metri di profondità, da dietro le vetrine incurvate del «secondo livello» del Forum delle Halles il bel gotico della chiesa di S. Eustachio sembra pronto a decollare verso una spinta imprevedibile. I contrafforti di pietra della chiesa e gli archi d'alluminio portanti le vetrate del Forum giacciono a fondere in un identico slancio architettonico 4 secoli di storia urbana, cioè di bisogni civici tradotti in ogni epoca in gusti, in stili diversi.

Demolite nel 1969 le vecchie Halles di Baltard che Zola

aveva immortalato come il «ventre di Parigi» rimasta senza un pratico impiego l'altra spianata colossale del «plateau Beaubourg», medievale luogo d'incontro di venditori ambulanti, di acrobati, cantastorie e mangiatori di fuoco, si poneva al presidente Pompidou che proprio in quell'anno aveva sostituito De Gaulle all'Eliseo, il problema di dare un senso civico ad un centro urbano svuotato di ogni contenuto culturale e commerciale.

La grande operazione di prestigio inventata dal regime gollista e in primo luogo dallo stesso Pompidou, si è dunque collocata in una esigenza propria a tutte le metropoli moderne che, come Parigi, attraverso la speculazione edilizia e l'insediamento nel centro urbano di banche, società finanziarie, agenzie di viaggi o alberghi di lusso avevano visto la cacciata in periferia di decine di migliaia di lavoratori, artigiani, piccoli commercianti incrociati da generazioni alle vecchie mura cittadine.

In termini urbanistici, all'interno di questa profonda mutazione sociale dei centri storici non protetti dalla speculazione, ciò poteva dire che l'espansione urbana «extra muros» caratterizzata dalla

nascita delle città dormitorio aveva determinato la necessità di decentrare una parte spicua di tutte le forme del commercio, compreso quello culturale, (supermercati, supercinema, teatri di periferia, librerie ecc.) a danno dell'antica organizzazione della «Civitas» i tempi erano maturi per l'operazione contraria, cioè per la riconquista del centro cittadino e per un suo ritorno ad una vita attiva, non condizionata dalle abitudini e dagli orari rigorosamente diurni di una popolazione provvisoria come quella impiegatizia.

L'immenza spianata aperta davanti alla chiesa di S. Eustachio con la distruzione delle Halles, e quella già pronta del plateau Beaubourg, l'una e l'altra collocate nel cuore del vecchio centro parigino, a pochi passi da Notre Dame e dall'Hotel de Ville, offrono il terreno ideale per questa riconquista. Si trattava però di sapere come riempirle, a quale uso adibirle, come riciclarle circolanti e al piano dei trasporti, al resto della città e della sua sterminata periferia.

La prima operazione, una volta avviata la voragine delle Halles, così vasta e profonda che Ferreri vi girò il suo finto western «Non tocche la donna bianca», consisteva nel far convergere a 30 metri sotto terra quattro linee della metropolitana e le due linee della ferrovia suburbana. La seconda operazione fu la edificazione del centro Beaubourg-Pompidou, sui nuclei non c'altaremmo (poiché il nostro giornale se ne è occupato a varie riprese) se non per dire la sua eccezionale riuscita come polo di rianimazione culturale e civile. Vero è che, a parte l'attività propria del centro, la sua presenza ha fatto sorgere, per una sorta di contagio culturale-commerciale, decine di gallerie d'arte, boutiques d'alta moda o ristoranti più o meno tipici.

Si è arrivati così alla terza operazione, quella delle Halles. Del progetto iniziale elaborato fra i tempi del generale De Gaulle, che comprendeva un Forum commerciale sotterraneo a 4 livelli, un Centro commerciale internazionale di 8 piani, un albergo, edifici di abitazione e 4 ettari di giardino non resta che il Forum, quello appunto che verrà inaugurato martedì prossimo da Chirac. Il resto, morto Pompidou, è stato cancellato con uno stizzoso colpo di spugna dal suo successore Giscard d'Estaing che aveva trovato indigeribile l'architettura degli edifici di superficie disegnata dal catalano Bojll.

Se arrivate insomma in questi giorni là dove anni fa c'era ancora il «buco» delle Halles vi troverete davanti ad un paesaggio sconcertante: un po' meno della metà della spianata è ancora un buco, ma quello buco, a forma di imbuto quadrato ha già le pareti rivestite da immense vetrate curve che scendono in tre terrazze sovrapposte su una piazza a 25 metri di profondità. Questo è il Forum commerciale di cui parleremo più avanti. Il resto, in superficie, è il caos dei primi giorni del mondo, baracche, scavatrici, gru, muri di cemento per ora insensati, crepacci lunari vertiginosi.

Il fatto è che dopo le polemiche suscitate dalle decisioni giscardiane ai danni di Bojll non si sa ancora quale sarà l'aspetto definitivo della spianata, quali edifici vi sorgeranno e come verrà disposto il famoso giardino neoclassico ispirato personalmente dal presidente della Repubblica.

Si narra che un giorno, parlando ad un architetto Giscard d'Estaing avesse detto che a suo avviso la piazza Navona era una delle più belle del mondo, se non la più bella, e che non gli sarebbe dispiaciuto di veder sorgere dal buco delle Halles «qualcosa che lo somigliasse».

La polemica sul fiume inquinato

Quella striscia chiamata Tevere

ROMA — Fotografata dal satellite Roma

è una striscia di mille colori, quasi una coperta di piumoni di casaca (tantissime), di verde (pochissimo), di frammenti di campagna che si mischia alla città, quasi a caso. In questa trama il calcolatore elettronico «decifra» una lunga irregolare striscia scura, nera. E' il Tevere, e il colore non è scelto a caso: nero come inquinamento, come manto di escrementi, come un avvelenamento industriale e biologico. Non è una novità, i romani lo sanno e l'hanno sempre saputo. Se qualcuno se lo ricorda, poi, è perché il fiume a farsi sentire — e «capita» così che un uomo muoia di leptospirosi per aver bevuto mentre faceva il bagno l'acqua infestata da una folla di topi. Allora arrivano i titoli sui giornali, arrivano le polemiche politiche, si riaprono le questioni vecchie dei deputati, di una rete di fogne invecchiate di una «ecologia quotidiana» che (come per un difetto di presbiopia) non si vede perché è troppo vicina agli occhi.

Ma la cronaca di questi giorni ci dice qualcosa di nuovo: questo fiume linde e sporco la gente, i romani, hanno cominciato ad esser vigili, e non per caso. Eppure, l'incassato tra i suoi muraioni, per conto loro, è sembrato una specie di ostacolo da superare coi ponti, un ingombrante supporto ai viali di scorrimento «rapido» (si fa per dire) del lungotevere. Il fiume in cui si bagnavano i «ragazzi di vita» delle borgate negli anni cinquanta era morto presto, un patrimonio per soli poveri sconfitti dalla «600 Fiat». Da Ostia, da Ladispoli, abbandonando una sporcizia (inquinamento) in quegli anni non si diceva neppure che crescevano con la città, con le sue mostruose periferie.

E sono gli anni del grande silenzio. Un ventennio in cui resta una manciata di nostalgici fiumaroli e in cui il Tevere diventa «ufficialmente» la fogna della capitale: sono gli anni d'oro della DC, del mostro-città che cresce, della febbre speculativa. Terreni, cemento, palazzi, borgate che mangiano la campagna. E' «naturale» che le fogne e le marzane sboccino a fiume, di fabbriche che ne sono poche ma quelle che esistono scaricano nei tombini, è «normale» che i liquami dell'ospedale e le risacchature

della «Purina» finiscano nel Tevere. Sfogliando le collezioni del giornale c'è spuntato tra le mani un articolo di Ingegno, allora — molti anni fa — capo gruppo comunista in Campidoglio. Cominciava così: «Quando il Tevere era bianco...». I primi tardivi ripensamenti arrivano nove anni fa, quando parte il piano per i depuratori. Un programma faraonico, costosissimo, difficile. Ma il peggio è che la DC lo tiene a lungo chiuso per esser comoda.

I lavori sono lenti, i problemi complicati, le difficoltà tecniche una valanga. E oggi la città non ha ancora i suoi depuratori, non tutti almeno: qualcuno funziona, uno è in via di ultimazione, un altro si sta appaltando. A chi dice che tra la giunta di sinistra e quelle democristiane non c'è differenza (e i primi a farlo sono proprio gli eredi di Petrucci) si potrebbero ricordare i miliardi — centinaia — in bilancio e già stanziati per rifare lateralmente le fogne, per avviare davvero i depuratori.

Ma la differenza non sta solo nei piani di disinquinamento. La gente se ne è accorta passeggiando magari distrattamente una sera tra le baracche del «Tevere-expo» o guardando gli spettacoli dell'Estate romana in riva al fiume. Una scoperta semplice: quest'acqua marrone non è morta né lontana, è un pezzo di città come il Colosseo e le borgate, come Villa Borghese e Cinecittà (che d'altra parte in quanto a «salute» non stanno poi così meglio). La differenza sta nel fatto di voler ricucire Roma al suo fiume.

Roberto Rosconi

care la donna bianca», consisteva nel far convergere a 30 metri sotto terra quattro linee della metropolitana e le due linee della ferrovia suburbana. La seconda operazione fu la edificazione del centro Beaubourg-Pompidou, sui nuclei non c'altaremmo (poiché il nostro giornale se ne è occupato a varie riprese) se non per dire la sua eccezionale riuscita come polo di rianimazione culturale e civile. Vero è che, a parte l'attività propria del centro, la sua presenza ha fatto sorgere, per una sorta di contagio culturale-commerciale, decine di gallerie d'arte, boutiques d'alta moda o ristoranti più o meno tipici.

Si è arrivati così alla terza operazione, quella delle Halles. Del progetto iniziale elaborato fra i tempi del generale De Gaulle, che comprendeva un Forum commerciale sotterraneo a 4 livelli, un Centro commerciale internazionale di 8 piani, un albergo, edifici di abitazione e 4 ettari di giardino non resta che il Forum, quello appunto che verrà inaugurato martedì prossimo da Chirac. Il resto, morto Pompidou, è stato cancellato con uno stizzoso colpo di spugna dal suo successore Giscard d'Estaing che aveva trovato indigeribile l'architettura degli edifici di superficie disegnata dal catalano Bojll.

Se arrivate insomma in questi giorni là dove anni fa c'era ancora il «buco» delle Halles vi troverete davanti ad un paesaggio sconcertante: un po' meno della metà della spianata è ancora un buco, ma quello buco, a forma di imbuto quadrato ha già le pareti rivestite da immense vetrate curve che scendono in tre terrazze sovrapposte su una piazza a 25 metri di profondità. Questo è il Forum commerciale di cui parleremo più avanti. Il resto, in superficie, è il caos dei primi giorni del mondo, baracche, scavatrici, gru, muri di cemento per ora insensati, crepacci lunari vertiginosi.

Il fatto è che dopo le polemiche suscitate dalle decisioni giscardiane ai danni di Bojll non si sa ancora quale sarà l'aspetto definitivo della spianata, quali edifici vi sorgeranno e come verrà disposto il famoso giardino neoclassico ispirato personalmente dal presidente della Repubblica.

Si narra che un giorno, parlando ad un architetto Giscard d'Estaing avesse detto che a suo avviso la piazza Navona era una delle più belle del mondo, se non la più bella, e che non gli sarebbe dispiaciuto di veder sorgere dal buco delle Halles «qualcosa che lo somigliasse».

Comunque il Forum, già avviato ai tempi dell'arrivo di Giscard d'Estaing al potere, e per questo sfuggito ai suoi barocchi estetismi, è al punto di rivelare ai parigini i suoi segreti. Da una parte del boulevard Raspail, la cultura del Centro Pompidou, immenso parallelepipedo di vetro dominante il vecchio Marais; dall'altra parte il commercio anche culturale col Forum e le sue vetrate interrate per 30 metri, pozzo delle meraviglie, ammirato da 40 mila spettatori di vetrine e di strade pedonali offerte alla luce del giorno come una rara vegetazione di serra.

Sarebbe troppo lungo, qui, descrivere ciò che questo pozzo a tre piani contiene: in sintesi vi hanno trovato sede duecento negozi, affollati dalle grandi firme dell'alta moda (Cardin, Saint Laurent, Hechter, Cacharel, ecc.) dell'oreficeria, dell'ottica, del mobilio, e poi 15 ristoranti, dieci sale cinematografiche, impianti sportivi, una libreria, una sala per spettacoli teatrali e conferenze: il tutto collegato alle linee suburbane e metropolitane e ad un parcheggio capace di ospitare quasi duemila automobili.

La riuscita commerciale culturale è questa: l'aver riunito in pochi ettari centralissimi tutto quello che di più raffinato, elegante, curioso, moderno, stupefacente e collo può offrire una grande città come Parigi, a patto di percorrerla dal Faubourg St. Honoré, al Champ Elysées, dal boulevard Saint Germain a Montparnasse.

Si parlerà all'infinito, naturalmente, di risurrezione artificiosa di un centro urbano morto o agonizzante, di operazione urbanistica essenzialmente speculativa, e a tutto vantaggio delle società immobiliari che realizzano miliardi di profitti trasformando tuguri scantinati in ristoranti alla moda, ricchi depositi di carbone in boutiques o gallerie d'arte, antichi bordelli in appartamenti di lusso: tutto questo è vero.

Ma chi getterebbe oggi la pietra sul barone Haussmann che sbaraccò mezza città per dare a Parigi lo spazio, l'aria e la luce dei grandi boulevards? In fondo quello conta è il risultato. Quello culturale del Centro Beaubourg ormai non lo discute più nessuno. Quello commerciale del Forum lo si saprà tra qualche anno. E allora, forse, anche tutto ciò che resta da fare per rimodellare la spianata delle Halles sarà stato fatto, se a Giscard d'Estaing non verrà in mente qualche altra trovata.

Augusto Pancaldi

Nella foto in alto: le vecchie Halles al momento della demolizione